

Dall'Inghilterra mio fratello organizzava una chiamata su Zoom ogni domenica; era il nostro chiassoso rituale in tempi di lockdown: due di noi si collegavano da Lagos, tre dagli Stati Uniti, e i miei genitori, a volte con l'audio disturbato e gracchiante, da Abba, nostra cittadina avita nella Nigeria sudorientale. Il 7 di giugno, ecco apparire mio padre, visibile solo dalla fronte in su, come sempre, perché non aveva ancora imparato come tenere il cellulare durante le videochiamate. «Sposta un po' il telefono, papà», gli diceva qualcuno di noi. Mio padre intanto prendeva in giro mio fratello Okey per un suo nuovo soprannome, poi ci spiegava che non aveva cenato perché avevano pranzato tardi e poi si metteva a parlare del miliardario della città vicina che avanzava pretese sulla terra del nostro antico villaggio. Non stava molto bene, ultimamente faceva fatica a dormire, ma non dovevamo preoccuparci. L'8 di giugno, Okey andò ad Abba a trovarlo e disse che aveva l'aria stanca. Il 9 di giugno ridussi la nostra consueta chiacchierata al telefono per lasciarlo riposare. Si fece una bella risata

per la mia solita imitazione scherzosa di una parente. «*Ka chi fo*», disse. Buona notte. È l'ultima cosa che mi ha detto. Il 10 di giugno se n'era andato. Mi ha chiamata mio fratello Chuks per dirmelo, e sono andata in pezzi.

La mia bambina di quattro anni dice che l'ho spaventata. Si butta in ginocchio per farmi vedere, con i piccoli pugni stretti che vanno su e giù, e la sua mimica mi restituisce l'immagine di me, completamente distrutta, che grido e batto i pugni a terra. La notizia è una specie di brutale sradicamento. Mi sento strappata via dal mondo che ho conosciuto sin dall'infanzia. E mi ribello: mio padre ha letto il giornale quel pomeriggio; ha scherzato con Okey del fatto che si doveva depilare per la visita dal nefrologo l'indomani a Onitsha; per telefono ha discusso gli esiti dei suoi esami clinici con mia sorella Ijeoma, che è medico, perciò, come può essere? Eppure, eccolo lí. Okey sta tenendo il telefono sopra il viso di mio padre, che sembra addormentato, rilassato, bello e molto tranquillo. La nostra chiamata su Zoom è al di là del surreale, con tutti noi che non riusciamo a far altro che piangere e piangere, in diverse parti del mondo, osservando increduli il nostro adorato padre inerte in un letto d'ospedale. È successo qualche minuto prima della mezzanotte, ora nigeriana; c'era Okey accanto a lui,

e Chuks collegato in vivavoce. Io continuo a fissare mio padre. Mi manca il respiro. Deve essere cosí che si manifesta uno shock: con l'aria che si trasforma in colla. Mia sorella Uche dice di averlo appena comunicato a un amico di famiglia con un messaggio e mi ritrovo quasi a urlare: «No! Non dirlo a nessuno. Se lo diciamo agli altri diventa vero». Mio marito intanto mi dice: «Respira lungo, bevi un sorso d'acqua». Ammucchiata a terra c'è la mia vestaglia, compagna fedele di tutto il lockdown. Qualche tempo dopo, mio fratello Kene mi dirà scherzando: «Meglio che tu non riceva mai notizie scioccanti in pubblico, visto che reagisci strappandoti i vestiti di dosso».